CONTRA SUPERBOS

Albero che crescevi nel mio giardino

Ti hanno inaridito i superbi

Loro ti hanno fatto morire

ghermendoti ogni giorno le fronde

Il mio Canto ti vuol vendicare

IL PRIMARIO

Mia madre doveva morire

Ho provato a parlare al primario

Ma lui raramente si concede

di solito incede

solcando sacro i corridoi del reparto.

Mia madre doveva morire

Era una strana piccola vicenda la nostra

come cercare la pietà tra le infermiere

rubando qualche sguardo

al drammatico problema del cambio turno.

Mia madre è poi naturalmente morta

Nella stanza tutto funziona a dovere

Non avrei - davvero - rimproveri da fare.

Ode a Matera, città mondiale della poesia

La domanda considerata fondamentale  
è sulla differenza tra scrivere poesie ed essere poeta  
cioè su quale sia il punto preciso del passaggio di stadio

Una mezza risposta una sera me l’ha data  
una puttana kazaka in una bettola della Basilicata  
quando la Basilicata di moda non era  
e se dicevi vado a Matera  
gli amici temevano fosse una quarantena  
o un supplemento atemporale del confino fascista  
inteso in questo caso come categoria dello spirito  
o forse il suicidio, sì il suicidio  
vado a uccidermi a Matera così non se ne accorge nessuno  
e non fate troppi pettegolezzi avrebbe detto quel tale

Matera della cultura

capitale europea ancora non era  
semmai era già allora capitale mondiale della poesia  
solo che nessuno ovviamente lo sapeva  
e figuriamoci io quella sera  
Non c’erano i ristoranti nel tufo  
e nemmeno i b&b tres chic con wellness ecc ecc  
forse c'era già passione ma nelle singole case  
mille e mille chilometri lontano era il regista americano   
dalle parti, credo, della fine del mondo

E dunque quella tale - la puttana kazaka -   
quel buio nella sera al freddo della strada   
prima ancora che nella bettola  
mi disse chiaro nel suo linguaggio arcano  
si tu vuoi essere poeta devi fare almeno sisanta poesie  
meno di sisanta tu no poeta   
tu solo uno che scrive poesie

E se la risposta sul tema ancora oggi non c’è  
intendo tra scrivere poesie ed essere poeta  
o meglio se c’è nessuno scienziato l'ha capita  
(ed è vero: gira e rigira comunque la metti la risposta non c'è)

quella sera nel buio

quando la Basilicata di moda non era

quella sera nel buio

nelle oneste parole d’una puttana sincera

quella sera a Matera la risposta c’era

ELOGIO DELLA RAGIONATA CATTIVERIA

Non mi stupisce la ragionata cattiveria  
né mi indigna  
è strada che tutti pratichiamo.

Mi disgusta la meschinità  
la piccineria minuta  
il pettegolezzo di paese  
le donne quarantenni  
sempre attaccate alle sottane delle madri

Però - ricordo - ho letto d’una Madre   
che dovendo il figlio partire per la guerra  
disse Figlio torna ma non a tutti i costi  
conserva comunque l'onore tanto tutti dobbiamo morire.

Detesto gli uomini sempre intrappolati da una caterva di parenti  
che sgranano il rosario di zii suocere e cognati  
e non so se i parenti sono serpenti  
o forse solo degli strani animali.

E allora meglio il battito d'ali  
d'un corvo che picchietta furioso alla finestra  
E non chiede da mangiare. Non domanda: pretende.  
Perché con ragionata cattiveria

ha sempre saputo che gli spetta

Ai cattivi maestri

Voi che vi accoltellate per le strade

ingolositi da qualche strascico di idea

Io vi dico: fermatevi, non ne vale la pena

Nessuno di quelli che vi aizzano un giorno vi ringrazierà

Nessuno di quelli che vi paiono eroi

troverete al capezzate della vostra vita piccola ferita

sarete da soli in ospedale

a chiamare un’infermiera che non viene

Fermatevi, capitelo per tempo

che siete solo carne da macello

strumento della vanagloria altrui

di gente che con le vostre vite

si gioca una lugubre partita di pallone

Molti di voi sono morti per loro

per i cattivi maestri

E attorno ai morti ci sono i silenzi e le erbacce

E ai cattivi maestri

gli editori commissionano libri

I casolari

I casolari  
svalutati dalla Nuova Ferrovia  
svalutati dalla Nuova Autostrada  
naturalmente vuoti  
troppo vicini  
all’asfalto o ai binari  
crepati nei tetti derelitti  
non risorgeranno mai  
ristrutturati.

E noi dobbiamo dire

grazie alla Nuova Ferrovia

grazie alla Nuova Autostrada  
Consentono coerentemente la morte delle case  
popolate da ricordi morti  
Evitano la violenza del ristrutturare  
la minaccia dei faretti  
di idromassaggi dove c’erano latrine  
e papere che sciamano in comodi casali  
ingorde di farro bio e affettato vegano.

Se ancora qualcuno permette la morte  
e il ricordo e povero e diruto e umile e unto  
se qualcuno permette anzi agevola  
la fine strutturale per consunzione  
ebbene noi dobbiamo dire

grazie alla Nuova Ferrovia  
grazie alla Nuova Autostrada.  
All’Orrore che scaccia l’Orrore  
All’Orrore che scaccia la Moda.

Non dirmi grazie

Non dirmi grazie  
se con debole pugno   
tra infinite spine  
riesco comunque a raccogliere rose.

Non dirlo nemmeno  
quando stremato mi reincarno sveglio   
o comunque ti veglio con amore adeguato.

Grazie dimmi piuttosto se brancolo al buio,  
se produco sconforto.

E così più puoi ardere.

Tu, candela.  
Tu, candida fiamma.

Perdere l’attimo

Nulla è più importante  
che perdere l’attimo  
Tutti dicono che no  
bisogna coglierlo.

Ma cogliere l’attimo  
è avere già vissuto.

Perderlo invece  
produce nell’ordine  
pentimento struggente  
senso di vuoto  
fallimento  
rimpianto iroso.

E’ a furia di perdere attimi  
che io rinasco uomo  
che un muro liscio  
diventa sbrecciato.

Sale di mare  
nuovo apprendistato.

Nemmeno un addio

Ricordi – mi pare –  
quel movimento strano  
l’incedere scoordinato delle macchine  
nel giorni comandati al lavoro.

Ricordi – sono certo –  
anche quelle voci stridenti  
i pullman colorati di turisti  
che guardano tutti verso un luogo  
un punto preciso  
dove chissà perché si ritengono raccolti  
particolari tesori  
che l’Uomo avrebbe creato.  
Qualcosa da vedere  
un baleno  
uno scintillio  
qualcosa – raccontano – che salverebbe dal buio  
ogni nostro fratello derelitto.

Ricordi poi – speriamo –  
quel tentativo di contatto  
subito abortito in un errore.  
E ancora uno sguardo freddo  
un saluto accigliato.

Nemmeno un addio.  
Perché Addio  
presuppone Incontro.

.

Orvieto

Non mi interessa  
quando ti guardo dal treno  
che tu sia un luogo d’arte.  
Per me potresti essere scarna come Orte.

No, Orvieto: di te gradisco piuttosto  
la luce sulla rupe che minaccia di sfaldarsi  
il tufo che quando piove fa i capricci  
e potrebbe morire portandosi dietro  
i tesori le chiese i monasteri  
e tutte le cose belle che non valgono nulla  
almeno per me, per come io sono.

Mi interessa, ecco, la tua fragilità  
il tuo rischio di Venezia secca  
Solo questo sei, Orvieto.  
Agli occhi d’un viandante moderno con il treno.  
D’un viandante antico col carretto.

Il gesto

Mi piacerebbe capire  
dolcemente  
come fossi cullato dalle onde  
o da una marea benigna  
relativa a un luogo comunque liquido  
mi piacerebbe – penso spesso – capire  
il processo che crea e compone  
ciascun gesto solido di esistenza terrena.

Se dietro questo gesto o quello  
si celi l’inespresso non visibile  
siccome anima bianca.

Mi piacerebbe capire se del gesto  
è la parte principale che vediamo  
o solo il retro.  
La porta di servizio e non l’ingresso.

Le referenze

Non so nulla di te  
ma non chiedo referenze.

Cerco

– nella fiducia –  
un segno  
un solco  
un luogo  
senza tempo.

Nemmeno so di te  
se dai dolori sei albergo.

Se hai animo  
gentile  
se vali  
– nel silenzio –  
un lampo  
od un frastuono.

Vento, mettere maglione

Nuvola.  
Cifrario infinito.  
Rupe.  
Non sempre infinito  
ed anzi tradotto a stento.  
Vento.  
Domestico.  
Senza forza  
Gradito  
Sgradito.  
Troppo vento in questa stagione.  
Mettere maglione.

Estate

Nella mia estate

Avevo già cantato

E i miei furono versi di rugiada

Un vento del mattino

- un calice di vino -

Banchettavano allegri

Alla mia festa

Non è affar mio

E io lo so che voi il mondo lo volete salvare  
Ma non è affar mio  
  
Pare siate assai preoccupati per i coleotteri  
e che ci sia sempre molto da fare  
per il commercio equo e solidale  
Ma non è affar mio  
  
Dite pure che così non si può continuare  
che manca la necessaria tensione ideale  
che porti a un modello di crescita realmente sostenibile  
E per ogni battaglia giusta e indiscutibile  
riuscite a suonare insieme  
sia le vostre trombe sia le vostre campane  
Io vi capisco, davvero, di cuore  
Ma non è affar mio   
  
Anche se le zucchine sono molto rincarate  
affar mio è comprar pomodori a prezzi ragionevoli  
E da dentro ogni favola intraveder le fate

La rosa che non colsi

La rosa che non colsi  
L'albero sbeccato  
L'orizzonte senza vento  
L'amico che ha tradito  
Il pranzo malriuscito  
Il fiore mai sbocciato  
Il senso frainteso  
Il cuore, abbandonato

Se d’improvviso giglio fosse

E se fosse ginestra quel fiore di lontano  
Stretto tra due spanne di pali della luce  
Affogato nel traffico  
Sfregiato dal vomito d’un tossico cinetico

O se fosse invece rosa  
Violata per lavoro ogni notte  
Vilipesa nelle lacerate carni  
Sudicia e sfinita nella bellezza sua perduta

E s’anche crisantemo si chiamasse  
Stuprato nel suo biancore  
inidoneo a presunte immortali purezze  
guardiano part time di ebbrezze caduche

Non siamo pronti quando guardiamo

Non siamo pronti e detestiamo il mistero

Se d’improvviso giglio fosse  
ad appassire nelle fosse

Sii debitore

Sii debitore, adesso  
sii debitore verso   
il filo delicato delle stelle  
verso le cose belle  
Il cigno, il lago, o di un ago la cruna   
Sii debitore verso la fortuna   
verso tutti i tramonti,  
e ogni respiro d'alba

Sii debitore sempre,  
e ricorda: sii debitore.   
D'un calice semplice di vino   
di laceri panni di bucato  
dell'esserci stato  
Debitore grato  
al viaggio all'andata al ritorno  
alla strana trama sottile  
ordita dal sole ogni giorno

Filastrocca per gli otto anni

Quando a otto anni   
mi dissero è morto tuo padre  
non mi dissero è morto tuo padre  
mi dissero tuo padre ha raggiunto tua madre  
e adesso sono felici insieme

Così per essere felice anch'io  
da quel momento con le parole gioco

Se dici torto io dico ragione   
Se dici mare dico aquilone  
Se dici rabbia io dico perdono   
Se dici multa dico condono

Se dici mai io dico ma dai  
Se dici per sempre io dico per ora  
Se dici gatto ti serve il sacco  
Se dici son savio dico sei matto

Se dici odio ti dico amore  
Tu usi le scale io l'ascensore  
Se non mi apprezzi mi vuoi comprare   
(segue giudizio universale...)

Quando un bel giorno tutti impettiti  
verranno a te, Figlio, per dirti è morto tuo padre  
almeno tu non avrai bisogno di giocare  
Dirai ah si mio padre che noia quel signore   
Nei giorni di nuvole guardava il sole

Canto ideale di donna dopo un addio

Tu uomo non mi vuoi più bene  
ma non che sia una cosa così grave  
Cose assai più gravi al mondo abbiamo.

La cicala per esempio vittima della formica  
quando la cicala - si sa - è la parte bella della storia  
L'uva non raggiunta dalla volpe  
ed è sempre volpe - giammai uva - la parte bella della storia  
Caino che uccideva un giorno Abele  
e come vibra e pulsa la rabbia di Caino  
quanto m'è noioso invece Abele

Tu uomo non mi vuoi più bene  
ma tranquillo, ripeto, non è così grave  
Cose assai più gravi al mondo abbiamo.

Un maremoto per esempio, con tre differenti tipi di tsunami   
e annessa eruzione di tutti i conosciuti vulcani  
o una guerra nucleare con sei miliardi di morti

Soprattutto non capire più ragioni e torti  
(e questa è la parte brutta della storia)

Nel senso delle rose

Tutto questo amore che ti dico  
ha solo il senso   
del tempo delle rose.

Non oltre va.

Solcar potrebbe forse oceani selvaggi  
se volesse, se si credesse vero  
e millenari antri   
buie piramidi svelare.  
Persino  
o giovane divina creatura  
aggiunger lieto fato   
a precedente fato  
mistero novo a mistero già svanito.

Misero invece misero il mio amore è  
  
Rosa sfiorita, nel senso   
del tempo delle rose

Due cose

Due cose contano davvero

di vita ornamento non essendo

né codicillo stanco

né della giovinezza facile destriero

o di placida vecchiaia consiglio muto

Due cose contano davvero

e gli incontri non sono, né gli amori

né le tenerezze o le passioni

Due cose contano davvero

e sono il tuo sorriso di bambino

e poi il tuo ultimo respiro

Mozart a Bolzano

Mozart che cretino sei stato

A non amare Bolzano

A disprezzarne il tanfo delle vacche

E i conciapelli in piazza delle Erbe

Siamo stati per te una topaia

Irrisi da un genio sregolato e saccente

Nemmeno hai capito o voluto vedere

Le poiane

E Il cambio perentorio delle nuvole

Trionfatrici controvoglia

nel turno di guardia sopra le montagne

Eri seduto ingordo a un tavolino

Cameriere, mi trovo in una strana condizione

Di momentanea insolvibilità

Però vorrei una torta alla crema

Un'estasi estrema

Un buon caffè caldo

Una birra sincera

Il conto lo pagherò a sera

Silenziosa canzone

Serbiamo in grembo le note  
d'una silenziosa canzone.  
  
Saltar giù lesti e sorridere  
salutando gli amici sul balcone  
Uscir fuori correndo  
ogni giorno più vicino alle sere  
  
Sterpaglie di versi e di sassi  
ispide scoscese mulattiere

Anche se costa

Vedi, anche se costa.  
Origina luoghi e voci nuove.  
Osserva   
tra le cose che scruti  
ciò che si muove.  
  
Può essere un dono  
un'impressione  
o forse ancora  
nulla che valga la pena.  
  
Resisti, quando guardi  
e non distrarti  
Vedi, anche se costa.  
Un'ombra, una luce  
o forse nulla che valga la pena.

Incanta il tuo sorriso di bambino

Versi  
sparsi qua e là quando piove  
Sole  
prossimo venturo  
Futuro  
Spiaggia ombrellone  
poche parole  
ma qualche aquilone lontano  
E qui - a portata di mano -  
incanta il tuo sorriso di bambino

A te stamane, candida, ho pensato

A te stamane , candida, ho pensato

eri il diluvio universale senza pioggia

il solco senz’acqua della roggia

A te, candida, ho ripensato a sera

eri il luogo della speranza tramontata

della mia roggia l’acqua evaporata

Ai confini del mondo

Ai confini del mondo

sull’erba c’è poca luce

e gli aerei hanno code molto grandi

Dagli altoparlanti morbidi

voci ovattate

disegnano dolcezza

sui volti delle ragazze bionde

Cosi Bolzano non ricorda Alex Langer

È quando scrollate impercettibilmente le spalle con quel fastidio minimo

che lo uccidete,  che tentate di ucciderlo ancora 

È quando dite lui è una figura complessa dobbiamo tenere conto di una serie di cose   
che lo uccidete, che tentate di ucciderlo ancora

Ma diciamo prima i fatti, se poi vogliamo scrivere una poesia

Dunque Alex Langer ha tentato a Bolzano una rivoluzione. Non per conto dei tedeschi e per la verità nemmeno degli italiani   
lui lavorava solo per conto del sangue del dio della ragione e della pace

ed è per questo che lo uccidete, che tentate di ucciderlo ancora

Voleva diventare sindaco senza dichiararsi italiano né  tedesco   
ma non era possibile gli è stato ragionevolmente spiegato,  
guarda che di questa dichiarazione campiamo tutti, lo capisci,

il censimento, la tutela, la nostra tradizione, la nostra storia

Qualcuno per tentare di tenerlo buono magari lo avrà anche preso sottobraccio   
promettendogli la rispettabile presidenza dell’ente delle vacche tirolesi   
e tanti inviti nei bei salotti delle case borghesi

o perfino chilometri e chilometri di quella terra

figlia del tempo madre dell’uva, come diceva il suo amico poeta

Lui proprio ragionevolmente ha rifiutato, cioè con il cervello prima che con il cuore

ed è per questo che lo uccidete, che tentate di ucciderlo ancora

Ora Bolzano lo ricorda solo con un ponte di legno senza nome   
cioè sarebbe suo ma manca anche il coraggio di mettere una targa  
poi mi pare ci sia anche una scuola e certamente tanto livido cattolico imbarazzo   
per un suicida, un visionario, un pazzo

Lui per la verità vi ha tolto il disturbo, quando si è impiccato   
Aveva un jeans e una camicia rossa ed era una persona generosa

e guardate che sparendo nel buio è stato gentilissimo con voi, vi ha mostrato riguardo

eppure voi lo uccidete, tentate di ucciderlo ancora   
solo perché avete paura che non sia mai morto per davvero

E’ l’imbarazzo della consapevole ingiustizia   
della piccola pigrizia che nasconde spavento

come quando c’è vento e non riesci a reggere il vento,   
e preferisci chiudere la porta

Il 25 di gennaio (per Giulio Regeni)

Poseremo su te  
tutti i petali delle nostre rose  
e se dicono che in gennaio non ci sono rose  
ma solo freddi fiori di serra  
spargeremo quelli, allora  
E intanto verseremo terra  
sui mostri dell’umana natura  
omicidio vigliacco tortura

Però di maggio vedrai le troveremo le rose  
adagiate precise sopra unghie recise  
sopra carni martoriate e appese, sui tuoi denti  
(e le urla i lamenti)  
Sfavilla l’orgoglio che nella paura devi aver provato

Lieto fine

Ogni giornata ha un lieto fine  
la luce illumini le tenebre  
i soli diradino le nuvole

Ogni giornata ha un lieto fine  
nel senso del confine superato  
di un giudizio stupido e sbagliato

Ogni giornata ha un lieto fine  
per quella necessità di sortilegio  
che trasforma il male in una stella  
E ogni peccato in una storia bella

Tranne il lamento

Amo chi ha consumato i marciapiedi  
e dalla vita non ha avuto regali

Amo chi non parla di diritti  
senza conoscere doveri  
e nel frattempo fa mille mestieri

C'è un'epoca dello scontento e un'epica del fallimento  
Ma tutto sopporto, tranne il lamento.

Piovere non piove. Esiste certo una traccia di umido che pare tenda al giallo nel giardino di fronte, dove compaiono i limoni e resiste la rete del confine. In lontananza, lo spettacolo tutto dritto del mare, ma prima qualche casa. E la strada, con le poche curve che discendono dalla collina. E’ inverno, parliamoci chiaro. Altrimenti la strada sarebbe trafficata, e il mare meno gonfio e meno solenne, e in tutti i luoghi non sentiresti il silenzio di adesso. Potresti meglio trafficare con le parole, con gli incontri, e i saluti che l’inverno invece ti risparmia, costringendoti a salutare te stesso, allo specchio, ogni mattina che vai al lavoro.

Non ti darò la mano

Non ti darò la mano per dormire  
meglio se fai da solo

Meglio se da solo scali cime di neve   
ché tu puoi farne zucchero, bianco e delicato   
Non io, non certo io

E quando andiamo al mare

meglio se fai da solo  
Bada a non ascoltare il mio richiamo   
diventa anzi un piccolo puntino

Gioca a capofitto con le onde  
Canta più che puoi con le sirene

E quando andiamo a sera a riposare  
potrai sognare mondi da scoprire   
giocare con le stelle ad una ad una  
andare per esempio sulla luna

E poi domani al sole appena nato  
richiedere un bel sogno a buon mercato  
Non io, non certo io

Io non ho invidia

Io non ho invidia

e a nessuno auguro male

siamo tutti nati a camminare

una strada di angoscia comune

Io non ho invidia per la gente ricca che ride

quelle gran risate faccio mie

anche se riso

oramai non mi appartiene

Io non ho invidia

per il successo nel lavoro

io che l’ho conosciuto da vicino

lo che va e viene

per strade strane e tortuose

Io non ho invidia

per quelli sempre senza dubbi

tutti convinti di far bene

E a milioni io ne ho conosciuti

che non ammettono gli errori

Ex ragazzi

- d’amore pazzi -

in ogni libro infilavano dei fiori

E il fiore è secco. E il libro è chiuso

Ma io non ho invidia

Nemmeno a loro auguro male

Tutte le sere del mondo

Vorrei chiamarti

tutte le sere del mondo

Credo sarebbe divertente

Vorrei che tu

tutte le sere del mondo

trovassi modo di spiegare a me

- ma a me non solo –

come ritieni possibile

il disgelo del fiume che si vede a valle

il venturo crepitio dei frumenti

il ritorno delle mandrie nelle malghe

Tu queste cose le sai

tu queste cose le hai viste

Ti si legge sul viso il concetto di paradiso ritrovato

e il concetto di ritrovata estate

I filari delle vigne di Rovereto

Io sono già da un’altra parte

Lo vedo – per esempio – scrutando quel che resta impresso

del disegno del mondo

Capisco come scolorisce - per esempio -

un’alba calorosa e rossa nelle intenzioni

Scolorisce piano lentamente

in un suono susseguito da silenzi

così copiosi e netti

che tagliano in pezzi molto irregolari

uno sforzo vano complessivo di visione

E tutto resta appeso fermo sospeso

come i filari delle vigne di Rovereto

che danno ottimo vino – per esempio –

ma lo capisci che producono anche gelo

Attualmente non ho cuore

Io non ho cuore

almeno attualmente

Forse ne avevo, un tempo

Ma il cuore non è eterno

Il mio l’ho consumato

tutto

quella mattina che non ti muovevi

Quel che ne rimase

- del cuore intendo –

credo andò poi perduto quella volta, d’estate

tra colori allucinati

canzoni cantate in comune

bagni di mare, bevute

Lì mi accorsi - con te -

che il cuore non serve

E quindi lo riposi su un cespuglio

Mi appesantiva

Non l’ho più ripreso

Speranza Dea Vanesia

Anche per me

Speranza

sei stata davvero l’ultima a morire

Dopo, da morta,

hai un po’ cambiato umore

aspetto e senso

Ora sei Dea Vanesia

Quando ti invoco passi con mestiere

con un tipo di pietà contemporaneo

Stendi un velo

dici una parola

provi un sorriso

Poi ti fai un selfie

con il telefonino

Tutta colorata

Era da tempo che non ti osservavo

e ti ritrovo in foto in bianco e nero

con una maglia a righe orizzontali

o forse è un’immagine seppiata

Io invece ti ricordo - tutta colorata -

mentre cercavi qualcosa in un armadio

e sorridevi

con un sorriso che va da parte a parte

Forse guardavi o rimandavi

a un punto che vedevi di lontano

in un’estate rapida e finale

Dopo, nemmeno ricordo cosa è stato

qualcosa di sbagliato o troppo forte

o forse ha solo deragliato

quel grado minimo di errore

che sempre esiste nell’agire umano

Vite nei giornali

Case mandamentali

i videoterminali

accesi in piena notte

e con il vento

Raffiche di giornali

preterintenzionali

lanciano suoni

indivisibili e a atroci

Sulla tomba di Aldo Moro

Scalfiscono tombe e lapidi

le lacrime dei potenti

silenziose e sovrane

coprono l’asfalto

e le vite giocate all’inverso con ingenuità

le lacrime dei potenti

inseguono sempre

bambini inevitabili

Resta, se puoi

Resta,

resta qui se puoi

Afferra la maniglia della porta,

se proprio devi

Ma non aprirla

Pensa alle cose che hai da dirmi,

se proprio devi

Ma non parlare

Ascolta le ragioni del mio cuore

se ce la fai

ma non seguirle

E se poi proprio fosse addio

dimmelo,

ma dillo

come fosse arrivederci

L’ultimo elefante di Annibale

Ti dico una cosa che non sai

che certamente non sai

da Fiesole si vede Firenze

e il tramonto rosso su Firenze

ma non poteva vederlo

d’Annibale l’ultimo elefante

perché l’ultimo elefante

di Annibale era cieco

dopo la traversata delle Alpi

Senza gli elefanti

Annibale si sentiva debole

la qual cosa ogni storico ha capito

e se ancora non sappiamo con certezza

perché alle porte di Roma non attaccò Roma

e perché andò a Capua e a Capua rimase

e non lo sapremo mai

è però possibile tutto sia dipeso

da quell’ultimo elefante

perché non hai mai visto

il tramonto rosso su Firenze

Quanta volgarità nella certezza della rabbia

Quanta volgarità nella certezza della rabbia

delle frasi urlate

degli slogan scanditi

del veleno che vi hanno messo in testa a tavolno

Negare del pensiero la carezza

il dono

il sortilegio

Il dubbio

l’educazione

dicevo la poesia del dubbio

è un veleno

un veleno che vi hanno messo in testa a tavolino

Ho molto da lavorare

Penso di avere

molto da lavorare

ora e per i prossimi anni ancora

Ma lavorare diversamente lavorare

Debbo osservare il monte

per esempio

fuori dalla finestra

E costa fatica se lo osservi bene

se ne scorgi le sagome

per intero

se ne studi la forma

se ne cogli il pensiero

Quel che per me è lavoro

per te è oziare come un matto

è essere viziati

è comporre frasi

senza arte

senza parte

o quel che chiami

il minimo costrutto

Stazione Termini

Occorrerebbe

alla stazione i Termini

che i viandanti

imbroccassero

istintive giornate, e gloriose,

nelle elemosine da inventare

Occorrerebbe

che il Cielo contemplasse

complice il più possibile

quella sporadica grazia

che l’uomo per un momento

pari ad altr’uomo rende

Occorrerebbe che l’atto del dare

l’atto del ricevere

per un momento fondessero

i due diversi in uno

anche per un momento

per un momento solo

Il lago lunare

I confini di un lago lunare

sono diversi dai bisogni miei

così concreti e netti

Vedere un airone cinerino

dal Talvera l’acqua sorseggiare

quando è primavera

O il ronzio di una mosca in tavola la sera

dopo che d’estate

ho cenato con la donna che amo

I confini di un lago lunare

sono anni luce dai bisogni miei

ma di una luce che non è veloce

solo lenta scintilla sottile produce

Ho conosciuto Indro Montanelli

Ho conosciuto Indro Montanelli

ma non so se lui se ne sia reso conto

era già vecchio

Ho conosciuto Indro Montanelli

e per me conoscerlo è stata una fortuna

un salvacondotto

se qualcuno mi critica o mi attacca

io rispondo secco:

ho lavorato con Indro Montanelli

tu no, dunque sta’ zitto

Io non ricordo

di Indro Montanelli

ora che la morte ne screma il pensiero e il mistero

io non ricordo - dicevo -

particolari articoli di fiondo

io ricordo piuttosto

- di Indro Montanelli -

l’umiltà con Maimone e con gli uscieri

ore e ore a parlare della Fiorentina

con quella umanità tipicamente sconosciuta

alle tante boriose mezzecalzette che infestano il pianeta

Poi ricordo la segretaria

Iside Frigerio

una gran donna

e il Dubbio il Pessimismo l’Ironia il Sarcasmo

d’un uomo che per sfuggire alle paure

al Corriere si chiudeva in un armadio

estremo tentativo - inutile - di vivere sereno

Arrida a te benevolmente il meglio

Tra le righe delle favole di Esopo  
o in vele vaste da Eolo gonfiate  
Arrida a te benevolmente il meglio

Auspice sia e benigno il fato  
Negli occhi delle vecchie di paese   
Nei flutti che schiumeggiano la riva  
In tutti i fondi di bottiglia ed in ciascuno   
Che ventura avrai avuto di vedere

Anche vedrai luoghi maligni e mostri  
Evitarteli a me non è possibile

ho domandato diverse volte agli Dei

ma non tutto possono gli Dei, nemmeno loro  
loro indossano rapidi della guerra trionfali i colori

ma poi alla fine le guerre le perdono anche loro

Veder dunque mostri dovrai, ma non temere   
Hai da temere nulla se fermo innanzi a te terrai lo sguardo   
Se la nave segue bene la sua prora  
Se ogni rischio s’infrange su ogni cresta d’onda

Arrida a te benevolmente il meglio  
Nei luoghi di una fiera luccicante   
In giostre dove ridono i bambini  
fenici greci o zingari gitani  
e il loro sorriso è il ricordo più bello

fino alla storia della fine del mondo

Padre mio

Padre mio che già sei nei cieli

e ci sei da qualche tempo

dicono occorra santificare il tuo nome

anche se per la verità io a santificare bravo non sono

io che il tuo regno lo rispetto

ma non l’ho mai conosciuto

e nemmeno in gran parte volontà conosco

e anzi del cielo capisco poco e forse anche della terra

Posso dirti che pane quotidiano ne ho avuto

ma volevo di più

e i miei debiti li ho sempre pagati

però compensandoli a volte con i crediti

Non credo sia tu a indurmi in tentazione

forse è questa preghiera

splendida e breve

come l’amore che mi hai dato